

*Lunedì, 23 giugno – mercoledì, 25 giugno*

Isidoro Vidal, conosciuto nel quartiere col nome di don Isidro, dal lunedì precedente praticamente non usciva dalla sua stanza e non si faceva vedere. Senza dubbio più di un inquilino, e soprattutto le ragazze della sartoria sistemata nello stanzone di fronte, di tanto in tanto lo sorprendeavano fuori dal suo rifugio. Dentro quell'affollato casermone, le distanze erano considerevoli, e per arrivare al bagno bisognava attraversare due cortili. Confinato nella sua stanza e in quella attigua di suo figlio Isidorito, all'epoca era rimasto tagliato fuori dal mondo. Il ragazzo, con la scusa del sonno arretrato perché lavorava come bidello presso la scuola serale di via Las Heras, perdeva abitualmente il giornale che il padre aspettava con ansia e continuava a dimenticare la promessa di portare la radio dall'elettricista. Privato di quel vetusto congegno, Vidal sentiva la mancanza delle quotidiane «chiacchierate accanto al caminetto» di un certo Farrell, che l'opinione pubblica indicava come il capo segreto dei Giovani Turchi, un movimento che brillò come una fugace stella nella nostra lunga notte politica. Con gli amici, che detestavano Farrell, lui, anche se tiepidamente, lo difendeva; deplorava, è vero, gli argomenti del capo, più astiosi che ragionevoli; condannava le sue calunnie e le sue menzogne, ma non nascondeva l'ammirazione per le sue doti di oratore, per la calda tonalità di quella voce così nostrana e, dichiarandosi oggettivo, riconosce-

va a lui e a tutti i demagoghi il merito di dare coscienza della propria dignità a milioni di paria.

Responsabili di quel ritiro – troppo prolungato per non essere pericoloso – furono un vago dolore ai molari e l'abitudine di portarsi una mano alla bocca. Un pomeriggio, mentre ritornava dal bagno, che era in fondo al secondo cortile, fu sorpreso di sentirsi domandare:

– Cosa le succede?

Si tolse la mano dalla bocca e guardò perplesso il suo vicino Bogliolo. Effettivamente, questi lo aveva salutato. Vidal rispose subito:

– Niente, signore.

– Come niente? – protestò Bogliolo che, a guardarlo bene, aveva un'espressione alquanto strana. – Perché si tiene la mano sulla bocca?

– Un molare. Mi fa male. Non è niente – rispose sorridendo.

Vidal era piuttosto piccolo, magro, con i capelli che cominciavano a farsi radi e uno sguardo triste, che diventava dolce quando sorrideva. Lo smargiasso tirò fuori di tasca un taccuino, scrisse un nome e un indirizzo, strappò il foglio e glielo consegnò, annunciando:

– Un dentista. Ci vada oggi stesso. La rimetterà a nuovo

Vidal andò all'ambulatorio quel pomeriggio. Sfregandosi le mani, il dentista gli spiegò che a una certa età le gengive diventano come di fango, si rammolliscono internamente, ma che per fortuna adesso la scienza disponeva di un rimedio efficace: l'estirpazione di tutta la dentatura e la sostituzione con un'altra più appropriata. Dopo aver menzionato una cifra globale, l'uomo procedette a una paziente opera di macelleria; alla fine, sopra la carne tumefatta, sistemò molari e canini e disse:

– Può chiudere la bocca.

Ma a ciò si opponevano il dolore, i corpi estranei e in più lo sconforto che a Vidal veniva dallo specchio. Il giorno dopo Vidal si svegliò tutto dolorante e con la febbre. Suo figlio gli consigliò di andare dal dentista; ma lui non voleva più avere a che

fare con quell'individuo. Restò prostrato a letto, malato e infelice, senza nemmeno osare, durante quelle prime venti ore, prendere un mate. La debolezza accentuò lo sconforto; la febbre gli forniva il pretesto di rimanere nella sua stanza e di non farsi vedere.

Il mercoledì 25 giugno decise di mettere fine a quella situazione. Sarebbe andato al caffè, a giocare l'abituale partita a carte. Si disse che la sera era il momento migliore per affrontare gli amici.

Quando entrò nel caffè, Jimi (Jaime Newman, un figlio di irlandesi che non sapeva una parola di inglese; alto, biondo, roseo, di sessantatré anni) lo salutò con il commento:

– Ti invidio la sala da pranzo.

Vidal solidarizzò per un momento col povero Néstor Labarthe, che era passato, come si seppe allora, per lo stesso calvario. Néstor, alzando e abbassando un arco dentario leggermente grigiastro, articolò queste misteriose parole:

– Ti voglio avvertire di qualche conseguenza di cui è meglio non parlare.

I ragazzi prepararono, come tutte le sere, il tavolo da gioco, in quel caffè di via Canning, di fronte alla piazza Las Heras. Il termine ragazzi, adoperato da loro, non presuppone un complicato e inconscio proposito di passare per giovani, come assicura Isidorito, il figlio di Vidal, ma è in omaggio al fatto casuale che una volta lo erano stati e che allora, con buona giustificazione, si definivano tali. Isidorito, che non formula mai un'opinione senza consultare una dottoressa, scuote la testa, preferisce non discutere, come se il padre stesse dibattendosi in una sua argomentazione speciosa. Quanto a non discutere, Vidal gli dà ragione. Parlando nessuno si capisce. Ci capiamo, in pro e in contro, come branchi di cani che attaccano o respingono un nemico occasionale. Per esempio, loro – Vidal badava a dire *i ragazzi*, quando se ne ricordava – al tavolo da gioco ammazzavano il tempo, ne godevano, non perché si capissero o andassero particolarmente d'accordo, bensì per opera e

in grazia dell'abitudine: erano abituati all'ora, al luogo, al fernet, alle carte da gioco, alle facce, al tessuto e al colore degli indumenti, e in questo modo ogni scossone, per il gruppo, era fuori questione. Una prova? Se Néstor – per scherzo gli amici pronunciavano Nestòr, con l'erre alla francese – cominciava a dire che aveva dimenticato qualcosa, Jimi, che per via della vivacità e della prontezza chiamavano il Mattatore, concludeva la frase con le parole:

– Per un caffè completo.

E Dante Révora insisteva:

– E allora, cosa ti sei dimenticato per un completo?

Era inutile che Néstor, con quella faccia che conservava l'aspetto rubicondo della giovinezza, con gli occhietti rotondi da pollo e sempre con l'aria di parlare sul serio, assicurasse che si trattava di un errore commesso durante la sua incredibile infanzia, che gli era rimasto, come dire?, appiccicato... Non lo ascoltavano. Ancora meno lo ascoltavano quando tirava fuori l'esempio di Dante, che insisteva a definire *elmetico* invece di *ermetico*, senza che nessuno gli togliesse il rispetto che merita una persona istruita.

Siccome la notte del 25 assumerà nel ricordo aspetti di sogno e anche di incubo, è opportuno elencare i particolari concreti. Il primo che mi viene in mente è che Vidal perse tutte le partite. Questo fatto non deve stupire, poiché contro giocavano Jimi, che non si faceva scrupoli ed era l'astuzia fatta persona (a volte Vidal gli domandava, scherzosamente, se per caso non avesse venduto l'anima, come Faust) e Lucio Arévalo, che aveva vinto più di un campionato di *truco* nel locale La Paloma in via Santa Fe e Leandro Rey, soprannominato il Ponderoso. Quest'ultimo, un panettiere, occorre farlo presente perché a differenza degli altri ragazzi non era pensionato ed era spagnolo. Anche se le sue tre figlie – l'ambizione le perdeva – lo trattavano male per indurlo a ritirarsi e a passare i pomeriggi a prendere il sole con gli amici in piazza Las Heras, il vecchio rimaneva di fronte al registratore di cassa. Uomo freddo ed egoista, aggrappato al suo

denaro, pericoloso negli affari e al tavolo da gioco, Rey irritava gli altri per un difetto veniale: quando mangiava, anche il formaggio e le noccioline che portavano col fernet, si abbandonava senza vergogna all'avidità della gola. Vidal diceva: «Allora l'avversione mi ottenebra e gli auguro la morte.» Arévalo, un ex giornalista che per un certo tempo aveva redatto cronache di teatro per un'agenzia che lavorava coi giornali di provincia, era il più istruito. Anche se non brillava per la sua eloquenza, occasionalmente usava un tipo di ironia argentina, discreta e appropriata, che faceva dimenticare la sua bruttezza. Quella bruttezza veniva peggiorata da una negligenza che aumentava con gli anni. Barba mal rasata, occhiali appannati, cicca incollata al labbro inferiore, saliva e nicotina agli angoli della bocca, forfora sul poncio, completavano l'aspetto di quest'individuo asmatico e sofferente. Compagni di Vidal in quella partita furono Néstor, le cui bricconate tendevano all'innocenza, e Dante, un anziano che non si era mai distinto per la sua rapidità e che adesso, con la sordità e la miopia, viveva ritirato dentro il suo guscio fatto di carne e ossa.

Per far rivivere pienamente la sua immagine nella memoria, menziono un'altra caratteristica di quella notte: il freddo. Faceva così freddo che a tutti i clienti del caffè venne la stessa idea: di soffiarsi sulle palme delle mani. Siccome Vidal non riusciva a convincersi che non ci fosse una porta aperta, ogni tanto si guardava in giro. Dante, che quando perdeva si arrabbiava (la sua devozione per la squadra di calcio «Excursionistas» inspiegabilmente non gli era servita per affrontare con filosofia le sconfitte), lo rimproverò perché si distraeva dal gioco. Puntando l'indice su Vidal, Jimi esclamò:

– Il vecchietto lavora per noi.

Vidal osservava il muso umido e a punta, i baffi che forse per via della temperatura invernale gli sembravano nervosi, e non poteva fare a meno di ammirare la disinvoltura del suo amico.

– A me il freddo piace – dichiarò Néstor. – Perciò, signori, preparatevi al nubifragio.

Trionfalmente posò una carta sul tavolo, Arévalo recitò quattro versetti adatti alla situazione:

*E se finisce la grana  
Non per questo invecchio  
E se stanotte perdo al truco  
Domani vinco alla taba<sup>1</sup>*

– Ci sto – rispose Néstor.

– Chi ci sta le prenderà – disse Arévalo e buttò sul tavolo una carta più alta.

Entrò il giornalista don Manuel, bevve al banco il suo bicchiere di vino rosso, se ne andò e, come sempre, lasciò la porta socchiusa. Veloce ad evitare correnti d'aria Vidal si alzò e la chiuse. Al ritorno, mentre attraversava la sala, per poco non si scontrò con una donna vecchia, magra, strana, una dimostrazione vivente di quel che dice Jimi: «La vecchiaia ne ha di fantasia per inventare gente da buttare via!» Vidal voltò la testa e mormorò:

– Vecchia maledetta.

A una prima considerazione dei fatti, per giustificare l'*ex abrupto*, Vidal attribuì a quella signora lo spiffero d'aria che per poco gli faceva venire una bronchite e fra sé commentò che le donne non si preoccupano di chiudere le porte perché si credono tutte delle regine. Poi ci ripensò e capì di essere stato ingiusto nell'accusa, perché la responsabilità della corrente d'aria ricadeva sul povero giornalista. Alla vecchia poteva rinfacciare soltanto la sua vecchiaia. Restava, tuttavia, un'altra alternativa: rivolgerle, con furore appena dissimulato, la domanda: che cosa cercava, a quell'ora, nel caffè? Prestissimo avrebbe avuto la risposta, perché la donna entrò per la porta con su scritto Signore, da dove nessuno la vide più uscire.

Rimasero a giocare altri venti minuti. Per propiziarsi la fortuna, Vidal fece ricorso agli espedienti più incredibili: sperò con

---

<sup>1</sup> Gioco di carte [n.d.t.].

fiducia, sopportò con rassegnazione. Del resto non conveniva dimostrarsi caparbio. Il giocatore intelligente assicura che la fortuna preferisce essere assecondata, non favorisce chi le si oppone. Se non gli capitavano carte buone, con simili compagni, come faceva a vincere? Dopo la quinta sconfitta, Vidal annunciò:

– Signori, è giunta l'ora di alzare le tende.

Fecero somme e divisioni, Dante pagò i debiti e il conto, i compagni gli rimborsarono la loro parte, protestando. Quando Dante lasciò la mancia, tutti gli altri fecero il solito chiasso.

– Io a questo non lo conosco – disse Arévalo.

– Non puoi lasciare così poco – protestò Jimi.

Gli rimproverarono, in tono scherzoso, l'avarizia.

Conversando animatamente, uscirono nel tempaccio. Il freddo per un istante li fece tacere. Una nebbia vaporosa si scioglieva in pioggerella e avvolgeva i lampioni in un alone bianco. Qualcuno azzardò:

– Questa umidità fa marcire le ossa.

Rey, con affettazione, osservò:

– Comincia già a far venire la raucedine.

Infatti, alcuni avevano tossito. Si incamminarono per via Cabello, diretti all'incrocio di via Paunero con via Bulnes.

– Che notte!

Nel suo smorzato tono ironico Arévalo suggerì:

– Forse pioverà.

Dante li fece ridere:

– E se poi farà più fresco?

Jimi, il Mattatore, riassunse:

– Brrr.

La vita sociale è il bastone migliore per avanzare nell'età e negli acciacchi. Lo dirò con una frase che loro stessi adoperavano: nonostante le rigide condizioni atmosferiche, il gruppo appariva affiatato. Mescolando scherzi a frasi serie, alimentavano un festoso dialogo tra sordi. I vincitori parlavano del *truco* e gli altri rispondevano rapidamente con osservazioni che riguardavano il tempo. Arévalo, che aveva il dono di vedere

dal di fuori qualunque situazione, incluse quelle alle quali partecipava, osservò come se parlasse da solo:

– Un gioco da ragazzi. Non abbiamo mai smesso di esserlo. Perché i giovani di oggi non lo capiscono?

Erano così intenti nei loro scherzi, che all'inizio non si accorsero del clamore che veniva dalla galleria El Lazo. Il frastuono a un certo punto li allarmò e allora notarono che un gruppo di persone guardava, con curiosità, verso la galleria.

– Stanno ammazzando un cane – affermò Dante.

– Attenzione – disse Vidal. – Non sarà mica rabbioso?

– Saranno dei topi – disse Rey.

Cani, topi e una grande quantità di gatti vagabondavano in quel posto, perché lì i venditori del mercato, che fa angolo, gettavano gli avanzi. Siccome la curiosità è più forte della paura, gli amici avanzarono ancora di alcuni metri. Udirono, prima confusi insieme e poi distintamente, ingiurie, colpi, lamenti, rumori di pezzi di ferro e lamiere, poi una respirazione affannosa. Dalla penombra emergevano nel chiarore biancastro dei ragazzotti saltellanti e ululanti, armati di bastoni e spranghe, che scaricavano delle gran randellate su una saggoma che giaceva in mezzo ai secchi e ai mucchi delle immondizie. Vidal intravide facce furenti, terribilmente giovani, che sembravano stravolte dall'alcol dell'arroganza. Arévalo disse a voce bassa:

– Quella roba lì è don Manuel, il giornalista.

Vidal riuscì a vedere che il povero vecchio stava in ginocchio, col busto piegato in avanti, cercando fino all'ultimo di nascondere dentro un secchio della spazzatura la testa che proteggeva con le mani insanguinate.

– Dobbiamo fare qualcosa, – esclamò Vidal con un grido soffocato – prima che lo uccidano.

– Stai zitto – ordinò Jimi. – Non attirare l'attenzione!

Incoraggiato dal fatto che gli amici lo trattenevano, Vidal insisté:

– Dobbiamo intervenire. Lo uccideranno.

Arévalo osservò flemmatico:

– È morto

– Perché? – domandò Vidal, sconvolto.

In un orecchio, Jimi gli mormorò fraternamente:

– Stai zitto.

Jimi doveva essersi allontanato. Mentre lo cercava, Vidal scoprì una coppia che guardava con disapprovazione quel macello. Il ragazzo, con gli occhiali, aveva dei libri sotto il braccio; lei sembrava una ragazza per bene. Per ottenere quell'appoggio morale che tante volte, per la strada, aveva trovato negli sconosciuti, Vidal commentò:

– Che pazzia!

La ragazza aprì la borsetta, tirò fuori un paio di occhiali rotondi e, senza fretta, se li mise. Entrambi voltarono verso Vidal le loro facce occhialute e lo guardarono, imperterriti. Con una dizione eccessivamente chiara la ragazza affermò:

– Io sono contraria a ogni violenza.

Senza soffermarsi a considerare la freddezza di quelle parole, Vidal tentò di ingraziarseli:

– Noi non possiamo fare nulla, ma la polizia, che ci sta a fare?

– Nonno, non è l'ora di andare a prendere aria – lo avvertì il ragazzo in tono quasi cordiale. – Perché non se ne va prima che le capiti qualcosa?

Quell'appellativo ingiustificato – Isidorito non aveva figli ed era sicuro di sembrare, nonostante l'incipiente calvizie, più giovane dei suoi coetanei – forse l'accecò, perché interpretò la frase come un rifiuto. Tentò di riunirsi al gruppo, ma non lo trovò. Infine si allontanò. Era un po' disorientato, senza i ragazzi coi quali conversare, coi quali condividere il dispiacere.

Arrivò a casa sua, che si trovava proprio di fronte al laboratorio del tappezziere di automobili, in via Paunero. La stanza gli sembrò inospitale. Negli ultimi tempi sentiva un'invincibile tendenza alla tristezza, che modificava l'aspetto delle cose più abituali. Di notte vedeva gli oggetti della sua stanza

come testimoni impassibili e ostili. Cercò di non fare rumore: nella stanza accanto dormiva il figlio, che si coricava tardi perché lavorava alla scuola serale. Quando si tirò su la coperta, si chiese allarmato se per caso non rischiava di passare la notte in bianco. Nessuna posizione gli sembrava comoda. Pensava, si muoveva; e poi vengano a dire che il pensiero non influisce sulla materia! Ciò che i suoi occhi avevano visto, gli si presentava ora con un'intollerabile chiarezza, e lui si muoveva nella speranza che la visione e il ricordo cessassero. A un tratto, forse per cambiar tema, gli venne in mente di andare al bagno; così, tanto per essere sicuro e addormentarsi tranquillo. Il fatto di dover attraversare i due cortili, soprattutto nelle notti d'inverno, spesso lo induceva a desistere; ma non avrebbe permesso che un dubbio sull'utilità di quel viaggio non lo facesse dormire.

A metà della notte, quando si trovava in quella inospitale stanzetta in fondo al cortile – fredda, buia, maleodorante – di solito si sentiva depresso. Motivi per esserlo non mancano mai, ma perché capitavano proprio a quell'ora e in quel posto? Per dimenticare il giornalaio e i suoi assassini ricordò un'epoca, oggi incredibile, in cui l'avventura vera e propria non era impossibile... Il culmine arrivò la sera in cui, senza sapere come, si trovò fra le braccia di una ragazza chiamata Nélide, figlia di una cuoca, la signora Carmen, che lavorava in casa di gente benestante della zona nord. Nélide abitava con la madre nell'altra sala accanto all'ingresso, dove adesso c'era la sartoria. Per una pura casualità, il ricordo della fine di questo amore coincideva con un altro, per Vidal straziante (non sapeva esattamente perché) e ripugnante: quello di un vecchio eccitato e ubriaco che inseguiva con un lungo coltello in mano la signora Carmen. Di Nélide conservava, in un baule, dove custodiva cose vecchie e reliquie dei suoi genitori, una fotografia che le avevano scattato nel Rosedal e un nastro di seta, scolorito. I tempi erano cambiati. Se prima, davanti al bagno, incontrava una donna, entrambi si mettevano a ridere; ora chiedeva scusa e si allontanava.

va rapidamente, perché non pensassero che era un degenerato o qualcosa di peggio. È probabile che questo deterioramento della sua posizione sociale lo rendesse nostalgico. Il fatto era che da mesi, forse anni, si era abbandonato al vizio dei ricordi, che, come tutti gli altri vizi, prima divertiva, ma alla lunga faceva male alla salute. Si disse che il giorno dopo si sarebbe sentito molto stanco e si affrettò a tornare nella sua stanza. Già a letto formulò con una certa lucidità (pessimo sintomo per un insonne) l'osservazione: «Sono arrivato a un punto della vita in cui la stanchezza non serve per dormire e il sonno non serve per riposare.» Rigitandosi sul materasso, ricordò di nuovo il delitto al quale aveva assistito e, forse per dominare il dispiacere che gli infondeva il cadavere prima visto e ora immaginato, si domandò se il morto fosse veramente il giornalista. Lo assalì allora una vivissima speranza, come se la sorte del povero giornalista fosse essenziale per lui; si sentì tentato di immaginarselo correre per le strade, mentre urlava le notizie, ma cercò di resistere a queste immaginazioni perché temeva una delusione. Ricordò la frase della ragazza con gli occhiali: «Io sono contraria a ogni violenza.» Quante volte aveva sentito quella frase come se non significasse nulla! Adesso, nello stesso momento in cui si diceva: «Che ragazza vanitosa», per la prima volta la capì. Intravide allora una teoria sulla violenza, abbastanza sensata, che sfortunatamente, però, dimenticò subito. Notò che nelle notti come quella, in cui avrebbe dato qualunque cosa per dormire, involontariamente pensava con la stessa chiarezza di un articolo di giornale. Quando gli uccelli cominciarono a cantare e dalle fessure apparve la prima luce del mattino, si sentì veramente triste, perché aveva perso la notte. In quel momento si addormentò.